

LITURGIA E VITA: IL QUOTIDIANO ALLA LUCE DEL SACRAMENTO

S.E. MONS. PAOLO MARTINELLI

Vescovo ausiliare di Milano, Membro della Commissione Episcopale per la liturgia - Consultore della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

TESTO NON RIVISTO DALL'AUTORE**I. LITURGIA E VITA, TRA VOCAZIONE E SANTITÀ***a) La liturgia e la divisione tra fede e vita*

La separazione tra fede e vita, da cui partiamo ricordando una famosa affermazione del cardinal Montini, arcivescovo di Milano non è solo un peccato, una fragilità che i cristiani vivono come tutti gli altri uomini.

Quello che avviene in età moderna infatti, rispetto al problema del rapporto tra fede e vita, è ben più grave: non è tanto che tra i cristiani manchi la coerenza, ma è che non si capisce più che cosa c'entri veramente la fede con la vita, e anche che cosa c'entri la vita con la fede: si perde cioè il nesso vitale tra la fede e la vita.

San Paolo VI, nella *Evangelii nuntiandi*, parla di questo problema come del dramma del nostro tempo: la divisione tra il Vangelo e la cultura; la perdita del nesso profondo e della pertinenza della fede alla vita. Quello che si rischia di perdere è proprio il “che cosa” il Vangelo abbia da dire sulla vita e come modifichi i paradigmi con i quali noi la affrontiamo.

È la cultura infatti che istruisce i paradigmi con i quali noi affrontiamo la vita, affrontiamo gli affetti, il lavoro, i rapporti in generale con le cose e con le persone, il senso del tempo e dello spazio.

Perché la liturgia è interessante da questo punto di vista?

Perché è il modo cristiano di sentire il tempo, di abitare lo spazio: i gesti liturgici sono delle azioni vere e proprie e non solo un discorso: sono azioni cariche di significato.

Una delle frasi che ho sentito ripetere più volte dal cardinale Scola è questa: «Non esiste nella nostra giornata un gesto più importante che possiamo fare come comunità cristiana della celebrazione eucaristica».

Mi sembrava esagerato, ma in effetti è proprio vero. Non nel senso che le altre cose non abbiano un significato, ma perché la santa Messa è quell'azione compiuta che comunica una pienezza di senso al tempo e allo spazio.

Quante volte, nella nostra vita, facciamo dei gesti incompiuti, cioè non li portiamo a compimento e non diamo loro un senso adeguato?

La liturgia eucaristica è proprio la risposta adeguata, perché è un gesto di senso compiuto, un atto dove ci sono gesti, ci sono parole, c'è un movimento della persona che si ritrova con altri e compie un'azione che ha un senso compiuto.

È ciò che può richiamare il senso di tutto il resto della vita e che salva perciò tutti gli altri gesti. È il tema del senso, della direzione, del significato, del destino, della meta della nostra esistenza, senza

del quale noi non possiamo vivere. Tutti i passi che facciamo, infatti, sono come incompiuti e anelano ad un compimento che non hanno.

Anche l'attuale Arcivescovo, monsignor Delpini, diceva, durante degli esercizi spirituali: «Ci sono delle giornate in cui devo fare tantissime cose, affrontare problemi molto complicati e difficili. Arrivo alla fine della giornata e dico: comunque la cosa più importante l'ho fatta perché ho celebrato l'eucarestia».

È importantissimo infatti che durante la giornata ci sia un gesto che ci ricorda e ci fa vivere il senso di tutto quello che facciamo.

La liturgia non ha il compito di riempire un momento devoto della nostra vita, ma di sfidare il resto della giornata! Non deve garantirci uno spazio sacro, ma farci accorgere che è un gesto che sfida tutti gli altri momenti della nostra giornata.

Questa è la prospettiva della riflessione che vorrei condurre.

b) L'Avvento: attesa dell'uomo e accadere di Dio

Ci troviamo a parlare di questo problema in un tempo liturgico particolarmente significativo: quello dell'Avvento. Significativo dal punto di vista umano e dal punto di vista teologico. Il tempo dell'Avvento, infatti, esprime una duplice realtà. La parola “avvento” ci ricorda innanzitutto l'attesa e quindi ci rivela qualcosa di profondamente vero da un punto di vista antropologico. È il tempo in cui ciascuno di noi fa i conti con il proprio desiderio, con ciò che aspetta veramente nella vita, ciò verso cui è teso.

Questo tempo è umanamente molto interessante, perché ci interroga su quello che aspettiamo, sulla nostra speranza, sulle domande che abbiamo, sui nostri desideri.

E soprattutto in questo tempo ci accorgiamo di essere "attesa": l'uomo è "attesa". Dove la parola "attesa" non indica una passività, ma un essere tesi verso qualcosa. È mendicanza di senso.

Ma la parola “avvento” significa anche “venire”: venire verso, venire a noi.

E questo è il modo in cui Dio si fa conoscere. Cioè: l'avvento ci ricorda il modo in cui Dio vuole farsi conoscere, come Colui che viene: non un concetto o una teoria sulla vita, ma Colui che accade; non come il termine ultimo di una mia speculazione, ma come il Dio che accade nel tempo e nella storia e mi sorprende.

La liturgia dell'avvento, allora, ci dona l'intreccio di queste due realtà: quella antropologica (mendicanza di senso) e quella teologica (Dio come colui che viene a noi nel tempo).

Ogni celebrazione è quindi l'intrecciarsi dell'attesa dell'uomo e del venire di Dio.

La celebrazione eucaristica è un venire di Dio: ogni santa Messa ha infatti dentro un'invocazione, una domanda. D'altra parte, non celebriamo qualcuno che non c'è, di cui non conosciamo il volto, ma domandiamo che venga Colui che è già venuto.

La nostra non è la domanda dell'Innominato del Manzoni: «Dio, se ci sei rivelati», come se Dio non avesse un volto: la liturgia ci educa a domandare che venga Colui che è già venuto!

Il nostro Arcivescovo, nella sua lettera dedicata all'Avvento (*La situazione è occasione*) fa una distinzione fondamentale tra l'aspettativa e la speranza.

L'aspettativa è un nostro calcolo rispetto alla vita. È il calcolo della probabilità perché un nostro progetto si realizzi. Mentre la speranza ha la sua forza in una promessa. È la promessa di Cristo che è venuto e che ci ha promesso di ritornare, per portare tutto a compimento.

Nell'ufficio delle letture di questi giorni, ci sono dei brani in cui san Bernardo di Chiaravalle descrive le varie modalità della venuta di Cristo. C'è la *venuta nell'umiltà* che celebriamo il giorno di Natale; c'è la *venuta nella gloria* che noi aspettiamo; e c'è un *venire nel mistero di Cristo*, a

partire dal mistero che noi celebriamo. Cioè: il venire di Cristo nella celebrazione dell'eucaristia, che ci rende attenti alla realtà, perché il mistero che noi celebriamo ci viene incontro attraverso gli accadimenti della vita. Il venire di Dio nel mistero sta esattamente tra la prima venuta e la venuta nella gloria. La celebrazione eucaristica educa il nostro cuore ad accogliere Gesù Cristo nel mistero nelle circostanze della vita.

Allora, il tempo della celebrazione liturgica cambia il tempo della nostra vita. È un tempo che ci educa a sentire in modo cristiano le nostre giornate.

La liturgia ci educa a scoprire che il tempo non è solo quello cronologico, quello segnato dalle lancette dei vari dispositivi che abbiamo in mano, tempo che si presenta fondamentalmente come neutrale.

Il tempo cronologico non ha riguardo di come noi “sentiamo”: i momenti più belli, noi li vorremmo far durare per sempre, come invece vorremmo far finire subito i momenti di fatica, di sofferenza e di difficoltà. Il tempo cronologico passa in modo impietoso e neutrale, non rispettando quello che noi stiamo vivendo in quel momento. Non tiene conto di come noi viviamo e di come noi lo percepiamo.

La Bibbia, invece, ci parla di un tempo che è *kairos*: avvenimento, il tempo opportuno.

Il titolo della lettera del nostro Arcivescovo è molto significativo. "*La situazione è occasione*" significa intendere il tempo come avvenimento e come occasione. La storia non è un eterno ritorno di momenti tutti uguali, ma è l'insieme degli avvenimenti particolari come occasioni.

«Il cristianesimo - dice Romano Guardini - è l'esperienza di un grande amore, dove tutto ciò che accade diventa un avvenimento nel suo ambito». L'esperienza cristiana è l'esperienza di un grande amore, quello di Cristo per noi e della nostra risposta a lui. Ogni giorno la situazione è un'occasione per approfondire questo grande amore che ci viene donato.

La liturgia, dunque, si può definire come la santificazione del tempo. Il tempo diventa “santo” perché incontra un significato per cui vivere tutte le cose. Un esempio interessante del rapporto tra la liturgia e la vita quotidiana ci viene proprio dei santi. Madre Teresa di Calcutta, ad esempio, iniziava la giornata con un lungo momento di adorazione eucaristica, prima di affrontare il lavoro di presenza con i poveri che definiva la sua missione. E così anche tutti i santi cosiddetti “della carità” o anche i santi sociali: tutti riconoscevano al momento della partecipazione eucaristica un ruolo fondamentale.

c) *Tra vocazione e santità*

Quindi le parole che andrebbero spese sono fondamentalmente due: “vocazione” e “santità”.

La parola “vocazione” riguarda sia la celebrazione sia la vita quotidiana, sia dal punto di vista teologico e spirituale, sia dal punto di vista antropologico, cioè umano. Infatti, la liturgia è sempre una *con-vocazione*. Noi partecipiamo come un popolo di persone chiamate ad appartenere gli uni agli altri, come membri del popolo di Dio. Il soggetto della celebrazione è una *con-vocazione*, la convocazione eucaristica.

Il mistero sempre convoca: dicevano i padri della Chiesa che è “l'eucaristia che fa la Chiesa” e nello stesso tempo è “la Chiesa che fa l'eucaristia”. Anzi, fondamentalmente, è la celebrazione eucaristica e la partecipazione al corpo donato di Cristo, che fa crescere in noi l'essere il suo Corpo nel tempo e nello spazio.

Dall'altra parte c'è la vita quotidiana che può essere indicata dalla parola “vocazione”. La vita è una vocazione: ci è sempre data e noi la riceviamo; nessuno può darsela da solo, chi non c'è non può darsi l'inizio della vita.

Siamo ormai arrivati a grandi livelli di manipolazione della vita umana, possiamo avere l'editing del genoma, possiamo mettere le mani sul nostro DNA, eppure non possiamo fare in modo che chi non c'è possa darsi l'inizio della vita.

Ci sarà sempre bisogno di qualcuno che viene prima, che mi accolga, che mi introduca alla vita. Noi esistiamo perché siamo chiamati alla vita, perché siamo voluti! È questo modo di intendere la parola vocazione che ha una forte rilevanza anche antropologica, al di là del fatto che la sua accezione nella modernità ha segnato invece una estraniamento tra la fede e la vita.

Avere o non avere la vocazione si riferiva normalmente a uno stato particolare di vita. Mi ricordo che quando facevo il chierichetto, da piccolo, sentivo le vecchiette che parlavano di me dicendo in dialetto: «Ha la vocazione». Intendevano dire che sarei entrato in convento o in seminario.

Il Concilio Vaticano II ha parlato invece di vocazione in termini assolutamente universali e inclusivi, al punto che si parla di una «vocazione universale alla santità di tutti i fedeli». E questo corrisponde esattamente al concetto di *con-vocazione* spiegato prima.

Chi celebra infatti è un *popolo chiamato alla santità*, cioè un popolo chiamato a vivere il Mistero che celebra anche in tutte le circostanze della vita e quindi riguarda tutti.

Pensate anche alla storia del termine “vocazione”. Quando è stato inteso prevalentemente come riferito ad alcuni stati di vita e non ad altri, questo significava delegare la santità solo da alcuni e non a tutti.

Addirittura, c'era la percezione che, per essere santi, occorreva uscire dal mondo, uscire dalla condizione comune dell'esistenza: se ti devi interessare a Dio non ti puoi interessare del mondo, e viceversa se ti devi interessare del mondo non ti puoi interessare di Dio.

Qui ritorna quella estraneità tra la fede e la vita da cui siamo partiti all'inizio.

Grande è la riscoperta del Concilio, che è stata possibile proprio mediante un ritorno alle sorgenti della vita cristiana, alle grandi tradizioni vive nella Chiesa. La parola “santità” perciò riguarda tutti, riguarda tutta la vita: riguarda il lavoro, gli affetti, il modo in cui senti il tempo, in cui decidi della tua vita, in cui affronti la tua giornata...

Questo era l'elemento introduttivo: la parola “vocazione” come parola chiave, che ci introduce al mistero della celebrazione in modo pertinente alla vita di ogni giorno, non come qualcosa che posso vivere solo se abbandono la realtà della mia vita quotidiana.

La sfida è accorgersi invece che l'incontro con Cristo mi abilita a guardare alla mia giornata in modo diverso.

II. IL CULTO GRADITO A DIO: LA FORMA EUCHARISTICA DELL'ESISTENZA

Il secondo e ultimo punto, su cui vorrei intrattenermi con voi, è l'entrare più specificatamente in questa circolarità tra il Mistero celebrato e la vita quotidiana: bisogna considerare la liturgia, la celebrazione liturgica, soprattutto eucaristica, come capace di creare in noi **una nuova forma dell'esistenza**.

a) *La logiké latreía* (Rom 12,2)

Mi rifaccio ad un'espressione particolarmente significativa di san Paolo, tratta dalla *Lettera ai Romani*, al capitolo 12, vv.1-2, dove utilizza un'espressione molto interessante per riferirsi al culto vero della fede:

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale».

Qualche esegeta ha offerto buone riflessioni su come tradurre l'espressione «culto spirituale», dal greco biblico. Come un culto non solo rituale, (culto indica il rapporto giusto che tu devi avere con Dio), ma come qualcosa che va a descrivere una dimensione profonda di tutta la tua vita in rapporto con ogni circostanza della tua esistenza.

L'espressione greca, che sta sotto questa traduzione di «culto spirituale», è *logiké latreía*. Dove l'espressione *latreía* indica il culto, mentre l'aggettivo *logiké* viene tradotto con "spirituale", sebbene spirituale sarebbe indicato da *pneumatiké*.

L'esegeta italiano Romano Penna ha proposto di tradurre quest'espressione in questo modo: «il culto conveniente all'umano». Vale a dire: il culto che inverte l'umano nelle sue dimensioni costitutive di libertà, di affetto, di intelligenza, di anima, di corpo e di spirito. Certamente la liturgia in tutte le sue forme esprime in modo obiettivo il vero culto che Dio ci dona da vivere, quindi il vero rapporto con lui. Ma il culto conveniente all'umano non è mai circoscritto solo alla celebrazione o al rito, ma tende ad investire tutta l'esistenza, trasfigurandola ad immagine del mistero che celebra.

Benedetto XVI ha commentato questa espressione di san Paolo in un documento molto importante che si chiama *Sacramentum Caritatis*, del 2007, che riporta i risultati del Sinodo dei Vescovi sull'eucaristia che avvenne nel 2005 e che veramente esprime e descrive il nesso tra la celebrazione e la vita.

Vorrei leggervi alcuni passaggi di questo testo. Il primo è quello contenuto al punto 70 dove, a commento di questo passaggio della lettera ai Romani, si dice: «Il mistero creduto e celebrato possiede in sé un dinamismo che ne fa principio di vita nuova in noi e forma dell'esistenza cristiana».

Papa Benedetto, in questo documento, descrive quindi la forma cristiana dell'esistenza come forma eucaristica. Il mistero che noi celebriamo, per natura sua, tende a diventare la forma con cui noi entriamo in rapporto con tutte le circostanze della nostra vita. Tutto ciò ci porta ad immedesimarci con i sentimenti e con il pensiero di Cristo, generando in noi una nuova mentalità che ci apre al bisogno dei fratelli, provando per loro compassione.

Si tratta dello stretto legame tra *culto* e *cultura*: cioè il culto che noi celebriamo tende a diventare in noi una cultura, cioè un paradigma attraverso cui sentiamo la vita e la percepiamo.

Il «culto conveniente all'umano» è quella celebrazione che tende ad investire tutta la vita, non è solo una celebrazione rituale che sta a fianco della vita e non dice niente agli affetti, al lavoro e agli affanni che dobbiamo vivere tutti giorni. Il «culto conveniente all'umano» è quel culto che tende a diventare la forma di tutta l'esistenza, per questo si può parlare di una *forma eucaristica dell'esistenza*.

Come si può intendere questa formula?

Nella celebrazione eucaristica noi celebriamo il memoriale di quello che Cristo ha fatto per noi, il dono del Suo Corpo, del Suo Sangue. Ci ha rivelato il mistero dell'amore di Dio per ciascuno di noi, il mistero della redenzione e della guarigione della nostra esistenza dal male che la frantuma, la frammenta, le impedisce di trovare un significato. Quindi il mistero che noi celebriamo è un mistero d'amore, che ci riconcilia con noi stessi, con gli altri e con Dio.

Nel mistero della celebrazione, soprattutto quando arriviamo al cuore della celebrazione, cioè quando facciamo il memoriale del dono che Cristo fa di se stesso, noi ripetiamo l'espressione di Cristo: «Fate questo in memoria di me». Questo è un comando che Cristo dà ai suoi discepoli,

dicendo: «Prendete e mangiate», cioè rende i suoi discepoli partecipi del suo stesso gesto e li mette in comunione tra di loro.

«Fate questo in memoria di me»: il sacerdote ripete, alla fine dell'anamnesi, l'espressione di Gesù in cui chiede alla Chiesa di ripetere il suo gesto, come memoriale della nostra salvezza, della nostra riconciliazione.

Questo invito di Cristo si rivolge alla nostra libertà, attirandoci all'interno del Suo gesto eucaristico: in questo modo l'azione liturgica dona alla nostra libertà la forma con la quale possiamo poi abbracciare tutte le circostanze della nostra vita, dilatando quel «fate questo in memoria di me», in modo che tutto possa essere trasfigurato da questo comando.

Allora non solo la celebrazione eucaristica la facciamo in memoria di Cristo, ma anche ci incontriamo facendo memoria di Lui: viviamo le circostanze della vita, vivendo nella memoria.

b) Liturgia e vita: ricordo e memoria

È importante cogliere il profondo significato della parola "memoriale", da non confondere assolutamente con il mero ricordo. Questo punto è decisivo, per capire il rapporto tra la celebrazione e la vita; se noi confondiamo il ricordo con il memoriale, non possiamo comprendere il nesso tra la celebrazione e la vita!

Il mero ricordo, infatti, che cos'è? È una sospensione dal presente, andando nel passato, che può essere fonte di consolazione, qualche volta di nostalgia e qualche volta di risentimento, perché le cose passate non ci sono più.

Posso incontrare una circostanza che mi ricorda un fatto passato. In questo caso, ciò che io ricordo prende spunto dal presente ma vado a finire nel passato.

Il memoriale invece è esattamente il movimento opposto. Cioè: io riconosco nel presente quello che mi è capitato nel passato!

Ad esempio, questa sera vengo qui e vedo dei volti che riconosco: perché? Perché è attiva in me la memoria. Riconosco il tuo volto perché ti ho incontrato nel passato e oggi ti riconosco nel presente. Questa è la *memoria*, che riconosce nel presente quello che è capitato nel passato. Quindi il memoriale funziona esattamente in modo inverso al mero ricordo: il ricordo prende spunto dal presente e si rifugia in un passato che non c'è più. Il memoriale invece è il contrario: io riconosco il tuo volto *oggi* e riconosco di averlo già incontrato nel passato. Siccome è attiva la memoria, io ti riconosco presente.

L'azione liturgica celebra una Presenza: non è un ricordo consolatorio del passato! Noi celebriamo una Presenza, **la presenza di Cristo che è iniziata nel passato, ma che riaccade oggi nel presente**. Allora il memoriale ci educa a riconoscere la presenza di Cristo in un segno - faccio questo in memoria di Lui -, il segno eucaristico e sacramentale.

Attivando la memoria di Cristo, che cosa accade? Che la celebrazione mi rende capace di riconoscere Cristo non solo nell'eucaristia, ma anche nelle circostanze della vita.

Che cosa vuol dire per noi attivare la memoria di Cristo nella celebrazione? Tutto può essere vissuto in memoria di Lui se lo riconosco presente in tutte le circostanze della vita. Non c'è circostanza della vita in cui io non possa vivere nella memoria di Lui. Ecco come la celebrazione eucaristica tende a trasfigurare tutte le circostanze della mia esistenza.

c) La forma eucaristica dell'esistenza

Vi leggo un passaggio molto interessante del documento che citavo prima, *Sacramentum caritatis*, dove si dice, al numero 71: «Il nuovo culto cristiano abbraccia ogni aspetto dell'esistenza trasfigurandola. “Sia dunque che mangiate, sia che viviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio” (1 Corinti 10). In ogni atto della vita il cristiano è chiamato ad esprimere il vero culto di Dio. L'eucarestia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo, chiamato per grazia ad essere ad immagine del figlio di Dio; non c'è nulla [questa è la frase chiave per il tema che stiamo affrontando] di autenticamente umano (pensieri, affetti, parole, opere) che non trovi, nel sacramento dell'eucaristia, la forma adeguata per essere vissuto in pienezza. Qui emerge tutto il valore antropologico della novità portata da Cristo nell'eucarestia. Il culto a Dio non è relegabile ad un momento particolare privato, ma per sua natura tende a pervadere ogni aspetto della realtà della persona. Il «culto gradito a Dio» diventa così il modo nuovo di vivere tutte le circostanze dell'esistenza umana. Ogni particolare viene esaltato in quanto vissuto dentro il rapporto con Cristo, come offerta a Dio». Non c'è circostanza della vita che non possa essere vissuta dentro il rapporto con Dio.

Questa è la novità del culto cristiano, non come un culto a fianco della vita, ma come qualcosa che per natura sua tende a *trasfigurare tutta l'esistenza*. Perciò non c'è nulla della vita che io non possa vivere all'interno del rapporto che Cristo ha stabilito con me e, insieme a me, con gli altri chiamati. Cristo, che ci chiama alla sua mensa, è lo stesso che ci chiama attraverso la realtà.

Ritorniamo alla parola “vocazione”. Cristo, che ci convoca intorno alla mensa eucaristica, è lo stesso Cristo che ci chiama, attraverso la realtà che accade ogni giorno, attraverso la famiglia, il lavoro, la circostanza della vita. Io posso viverla come un momento cronologico, oppure posso viverla come un momento di *kairos*, se riconosco che lì, lo stesso Mistero che ho celebrato, mi viene incontro attraverso il volto della persona che mi è data nelle circostanze della vita.

Se in me è attivo il memoriale di Cristo, allora non lo riconosco solo attraverso lo spezzare del pane, ma, attraverso lo spezzare del pane, posso riconoscere che Cristo mi chiama, attraverso quella circostanza, attraverso quel fatto inaspettato che succede nella mia giornata, attraverso quell'incontro, quel legame, quella situazione che avviene nella mia esistenza.

Allora **la vita è vocazione**, perché **la realtà è pro-vocazione**: Cristo mi provoca a rispondere alla sua presenza attraverso le circostanze della vita.

La celebrazione eucaristica ci educa a questo: non è un momento consolatorio parallelo alla vita. La celebrazione è la grande sfida perché impariamo a leggere tutta la realtà con gli occhi di Cristo, con i sentimenti di Cristo.

Allora **tutta la vita diventa missione** e tutta la vita diventa vocazione: chiamati per essere mandati. Allora capite che dall'eucarestia ci viene un nuovo modo di sentire la vita, di intendere tutta intera l'esistenza come persone chiamate a Cristo, e come persone mandate da Cristo a tutta la realtà.

Uno dei passaggi bellissimi e di capitale importanza della enciclica di papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, è quando introduce l'idea che io sono una missione su questa terra. Non dice che «noi abbiamo una missione». Dice: «Io sono una missione». Usa il verbo essere, non il verbo avere. Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione: illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Capite che questa cosa non si esaurisce nel *fare* un'attività nella nostra parrocchia o nel dopolavoro. La vita cristiana è un mistero, che celebriamo nell'eucarestia e che tende, per sua natura, a mettere in discussione ogni altra cosa.

La citazione conclusiva che vi voglio fare, è tratta da Ignazio di Antiochia, uno dei grandi autori del II secolo, in cui definisce i cristiani. Chi sono i cristiani? Sono coloro che vivono ogni giorno secondo il Mistero che celebrano.

I cristiani sono *iuxta dominicam viventes*. Sono «i viventi che vivono la giornata secondo il Mistero che celebrano», con una tensione che non arriverà mai a compiersi. Ma il Mistero che celebriamo ci rende tesi dentro la giornata, perché sappiamo che il Cristo che abbiamo celebrato nell'eucarestia, ci può venire incontro in ogni circostanza della nostra esistenza.

L'eucarestia celebrata ci insegna a riconoscerci come viventi, come coloro che vivono secondo il Mistero che celebrano. Allora l'esistenza cristiana tende a prendere la forma dell'eucaristia.

«Fate questo in memoria di me»: incontriamoci, in memoria di Lui; viviamo gli affetti come memoria di Lui; viviamo il lavoro come memoria di lui; viviamo la famiglia come memoria di Lui. Allora Cristo tenderà a trasfigurare ogni circostanza della vita.

È la bella immagine che Benedetto XVI ci ha proposto, nella giornata mondiale della gioventù del 2005, in cui parlava dell'eucarestia come di una sorta di «fissione nucleare», cioè di un pezzo della vita totalmente cambiato, che per natura sua tende ad introdurre un cambiamento che non ha più fine.

Ecco un'immagine potente per definire il rapporto tra celebrazione e vita.

L'eucaristia è un pezzo di realtà totalmente cambiato dal Mistero, ma che non rimane chiuso in sé stesso. Come una fissione nucleare, tende a trasfigurare, a muovere tutto il resto della realtà, fino a quando «Cristo alla fine sarà tutto in tutti» e tutta la vita sarà solo eucarestia.